

Biblioteca pubblica senza identità? No, grazie

di Alberto Petrucciani

Nel dibattito sull'identità e le finalità della biblioteca pubblica ho l'impressione che un nodo centrale – e che come vedremo ha tante ripercussioni pratiche – riguardi proprio il primo elemento: in breve, come è stato notato in vari interventi precedenti, la possibilità di definire identità, riferimenti e valori della biblioteca pubblica, e quindi di agire secondo finalità e prospettive chiare ed esplicite, assumendosene la responsabilità.

Oggi mi pare che la rinuncia all'*identità* e alla *responsabilità* della biblioteca pubblica (e del bibliotecario) si esprima soprattutto attraverso luoghi comuni e proclamazioni emotivamente colorite che mettono al centro l'utente. Capita di sentir dire, e anche di dare per scontato, che la finalità della biblioteca sia la "soddisfazione degli utenti", o che la biblioteca debba "dare agli utenti quello che vogliono".

Si tratta, a prima vista, di belle frasi e di buoni sentimenti. Dispiace, naturalmente, che gli utenti siano insoddisfatti (e purtroppo lo sono spesso, nelle biblioteche reali e fuori dai convegni di biblioteconomia), mentre fa piacere quando sono soddisfatti.

Luoghi comuni di questo genere, però, non aiutano a capire *cosa* le biblioteche debbano fare, e *come*, mentre al contrario alimentano discorsi vuoti, astratti, generici, che non servono alle biblioteche e sono dannosi per la professione. Quella del bibliotecario è infatti una professione intellettuale, che ha bisogno della "attrezzatura mentale" di una professione intellettuale, ben diversa da quella di un'organizzazione di vendita o di una setta religiosa, i cui linguaggi invece riecheggiano spesso nei nostri convegni e sulla nostra stampa.

Appena ci si riflette un po', per esempio, si vede facilmente che la soddisfazione degli utenti *non* è lo scopo delle biblioteche, come non è lo scopo della scuola o del sistema sanitario, o della gestione di un ristorante. Ognuna di queste attività ha i suoi scopi, mentre il livello di soddisfazione degli utenti è solo uno degli elementi da considerare nel raggiungimento di questi scopi. Anche nei migliori ristoranti alla fine si paga il conto, mentre l'utente potrebbe essere molto più soddisfatto se non ci fosse questo noioso obbligo, che è però necessario perché sia raggiunto il vero scopo dell'impresa. Le biblioteche a una cert'ora chiudono il portone, anche se c'è qualcuno che non se ne vorrebbe ancora andare. L'unica eccezione che conosco era la Biblioteca Franzoniana di Genova, alla fine del Settecento, che chiudeva di regola alle undici di sera, ma restava comunque aperta, oltre quell'ora e senza limiti, finché non se n'era andato l'ultimo lettore. Allora però non c'erano i contratti collettivi di lavoro né la *user satisfaction*.

ALBERTO PETRUCCIANI, Università di Pisa, Dipartimento di Storia, piazza Torricelli 3A, 56126 Pisa, e-mail a.petrucciani@stm.unipi.it.

Slogan come “dare agli utenti quello che vogliono” servono a confondere le idee – come in genere fa la propaganda – piuttosto che a chiarirle. È ovvio infatti che di utenti (e di non utenti) ce n'è tanti, diversi fra loro, e che vogliono cose diverse, spesso in alternativa e anche opposte. A partire da cose banali come l'orario (la mattina o la sera?), le “regole di convivenza” (silenzio o rumore?), la durata del prestito (più lungo o più breve?), le priorità tra i servizi e i materiali da acquisire. E allora? Vogliamo introdurre la decisione a maggioranza? Votano solo gli utenti o anche i non utenti? Chi presenta le mozioni?

È ovvio che questa strada non porta da nessuna parte. Messa da parte gli slogan e la propaganda (di cui nel XX secolo abbiamo già fatto indigestione), sono i bibliotecari, individualmente e come comunità professionale, a dover riflettere sulle esigenze del pubblico e le finalità a cui la biblioteca deve puntare. Sentendo anche gli utenti (che, quando sono interpellati, chiedono soprattutto libri e libri, tanti vari belli e nuovi, con ampi orari e sedi confortevoli), ma senza lavarsi le mani dalle proprie responsabilità.

La prima delle cinque leggi di Ranganathan dice, come sappiamo, che “I libri sono fatti per essere usati”. *Books are for use* non dice lo stesso di *Libraries are for use* o (peggio) *Libraries are for users*. Per cominciare, gli utenti possono usare le biblioteche a tanti scopi, e per quanto questo possa spesso farci piacere, lo scopo delle biblioteche è quello di far leggere, prima di ogni altro. In altri termini, di diffondere la lettura e la conoscenza. Se poi in biblioteca si incontra l'uomo o la donna della propria vita, benissimo, ci fa molto piacere, e ci fa piacere anche che chi ha freddo possa entrare in biblioteca a scaldarsi un po': possiamo mettere queste cose nel nostro bilancio come alcuni dei benefici collaterali che possono derivare dall'attività di una buona biblioteca, ma metterle fra gli scopi da raggiungere è scorretto e pericoloso.

L'allentamento del legame della biblioteca con il libro e la lettura, che molti perseguono come fosse un obiettivo, è un fenomeno pericoloso su cui bisognerebbe riflettere con attenzione.

Spesso l'allentamento del legame con il libro e la lettura viene presentato come un ampliamento dell'attività della biblioteca, del suo richiamo, della sua capacità di raggiungere un pubblico più vasto. Può sembrare verosimile a prima vista, ma è inesatto – almeno in Italia – e, appunto, pericoloso. È inesatto perché i dati statistici ci dicono in maniera inequivocabile che le biblioteche pubbliche sono usate solo da una piccola minoranza *dei lettori*: i lettori di libri in Italia sono un po' più del 40% della popolazione (senza contare, per esempio, i lettori di periodici e giornali), mentre gli utenti delle biblioteche raramente superano il 10% della popolazione, e spesso stanno al di sotto (per le biblioteche pubbliche della Toscana l'ultimo dato è l'8,2%).

C'è quindi un vasto pubblico di lettori di libri che le biblioteche pubbliche *non* raggiungono: se lo raggiungessero *quadruplicherebbero* la propria utenza.

Questo non vuole dire, naturalmente, che le biblioteche pubbliche debbano occuparsi *solo* di chi è *già* lettore: c'è molto da fare anche rispetto a chi non lo è già. Quello che si vuol dire è che il pubblico della lettura è di fatto *molto più vasto* dell'utenza delle biblioteche, e che se si vuole ampliare quest'ultima, è più sensato individuare come uno dei *target* prioritari i lettori di libri, piuttosto che gli amanti del cioccolato o della danza del ventre.

In pratica, sia i “lettori forti” sia i “lettori deboli” o occasionali costituiscono fasce di pubblico di estremo interesse per le biblioteche, che invece non si pongono quasi mai il problema di quali offerte, iniziative ed attività mirare proprio su questi segmenti. Mi riferisco a questo proposito, ovviamente, all'importante intervento che ha dedicato a questo tema Luca Ferrieri al convegno delle Stelline del 2005.

Per inquadrare questo problema, bisognerebbe innanzitutto conoscere meglio il pubblico dei lettori, affrontando seriamente anche domande “scomode”: per esempio, come mai le vendite di libri vadano a gonfie vele in paesi, come la Gran Bretagna, dove il prestito di libri in biblioteca invece cala a picco. Anche in Italia basta girare un po’ per le nostre città per accorgersi che le librerie sono affollate: certo i lettori di libri rimangono una minoranza della popolazione, come ci ricorda l’Istat, ma costituiscono un pubblico molto più vasto, lo ripeto, dell’utenza delle biblioteche, e bisognerebbe cercare di capirne il perché. Una piccola indagine campione sul pubblico della biblioteca e quello della libreria è stata tentata, poco tempo fa, dalla Biblioteca comunale di Empoli, ma non abbiamo niente di paragonabile all’inchiesta su acquisto e prestito del libro condotta qualche anno fa in Francia.

Qualche riflessione più approfondita e di lungo respiro meriterebbe anche la diffusione nelle biblioteche di materiali diversi dal libro, e in particolare di musica e video. In molte realtà nel mondo, e in alcune anche in Italia, il prestito di musica e video ha raggiunto cifre molto elevate e talvolta superato il prestito di materiale librario. Intendiamoci: che le biblioteche non possiedano e non prestino *solo* libri è sicuramente un fatto positivo, dato che la cultura non passa *solo* dal libro. Ma siamo sicuri che sia positivo qualsiasi equilibrio – o disequilibrio – fra questi settori?

Una massiccia attività di prestito di musica e video serve sicuramente a “tener su” le statistiche (il fenomeno è palese nelle biblioteche pubbliche britanniche, insieme all’aumento del numero di pezzi prestati a ciascun utente, in maniera da mascherare il calo del servizio). Ma mi chiedo se prima o poi qualcuno inizierà a porre domande imbarazzanti sul prestito di mezzo milione di dischi e di video in qualche grande biblioteca pubblica italiana. Per esempio, dal punto di vista del diritto d’autore: si tratta, ovviamente, di un’attività svolta nel rispetto delle leggi vigenti, ma il suo volume non è indifferente. Personalmente ho poca simpatia per le lagne sulla cosiddetta “pirateria” e ritengo che la crisi del settore discografico, per esempio, sia legata in larga misura a politiche ottuse quanto a prezzi e volumi di vendita, ma altri potrebbero vederla in modo diverso. Soprattutto, ci si potrebbe chiedere se i principi di finanziamento pubblico e gratuità del servizio, legati al libro e alla lettura per la loro funzione sociale, si possano estendere con *nonchalance* a centinaia di migliaia di prestiti di film americani e dischi di musica rock. A me piacciono gli uni e gli altri, come mi piacciono i musei, i concerti, le gite in barca e i gelati, ma temo che non sarebbe facile spiegare perché, poniamo, la visita a un museo o una nuotata nella piscina comunale siano a pagamento e il prestito di un disco debba essere gratuito. Difficile dire, infatti, che per l’ascolto di musica rock ci siano le stesse esternalità positive ben note per la lettura (anche, se non soprattutto, quella dei romanzi).

In un suo recente intervento sul «Giornale della libreria», stimolante come sempre, Gianni Stefanini si domandava se, con i miglioramenti organizzativi e gestionali dei sistemi bibliotecari territoriali più avanzati (i dati di riferimento erano quelli del Consorzio Sistema bibliotecario Nord-Ovest Milano), le biblioteche pubbliche non avessero in effetti raggiunto una posizione *di stallo*, in cui non cresce la loro penetrazione tra i cittadini (che anche in quel caso non supera il 12/15%), ma solo la capacità di “dare di più” agli utenti già acquisiti e soprattutto abituali. Anche in un volume di quasi 1,6 milioni di prestiti, oltre un milione si deve a soli 20.000 utenti: una piccola minoranza (di utenti abituali) entro una piccola minoranza (di utenti almeno occasionali delle biblioteche).

È un’analisi molto acuta e che condivido: indubbiamente è (relativamente) facile, con una buona organizzazione e un certo volume di acquisti di materiale di largo

consumo, aumentare il volume dei prestiti, dando più pezzi alla volta, compresi molti dischi e video (adatti a tempi d'uso molto brevi, contrariamente alla maggior parte dei libri), e magari rendendo più semplice e rapido il prestito interbibliotecario.

Ma il problema principale sta altrove, ossia nella capacità di raggiungere una quota molto più consistente della popolazione. Del resto, che l'indicatore numero uno per le biblioteche pubbliche sia la percentuale di utenti rispetto alla popolazione, e non i prestiti *pro capite* (che vengono subito dopo), lo si insegna almeno da vent'anni e sta scritto in qualsiasi buon manuale.

È evidente (anche se andrebbe documentato e analizzato con precisione) che il forte incremento del volume dei prestiti con dischi e video "pesca" essenzialmente su una fascia di pubblico ben definita e circoscritta, il pubblico giovanile che è insaziabile consumatore (e anche accumulatore, ma su questo caliamo un pietoso velo) di questi materiali, di solito in un arco di pochi anni. Naturalmente con la penuria di lavoro e di soldi che i giovani patiscono di questi tempi ben vengano dei servizi gratuiti che sono rivolti di fatto (anche se non in teoria) essenzialmente a loro. Ma per una biblioteca pubblica questo è poco, troppo poco. Finché la biblioteca pubblica resta, nella migliore delle ipotesi, una buona *maison de jeunesse*, non conterà mai niente (o quasi). Nemmeno con l'aggiunta di un pizzico di pensionati.

Cosa si fa invece per il pubblico adulto, per chi lavora, per chi ha una famiglia? Che l'ossatura della società italiana sia costituita dalla famiglia pare che lo sappiano tutti – a leggere le indagini sociologiche o i giornali – tranne le biblioteche. Nelle politiche bibliotecarie i servizi agli adulti (tranne magari quelli svantaggiati) e alle famiglie sono una sorta di buco nero, nonostante dovrebbe essere ovvio che questa è la fascia più larga e che conta di più. A meno di non ritenere, naturalmente, che le biblioteche possano servire solo a chi non ha niente da fare, né un altro posto dove andare, né soldi in tasca.

Quando si pensa ad ampliare il pubblico della biblioteca, di solito si pensa quasi automaticamente a "fare dell'altro", insomma qualcosa di diverso da quanto fanno normalmente le biblioteche (assaggi di cioccolato e corsi di danza del ventre, si è detto di solito). Un po' curiosamente, mentre nella discussione fra bibliotecari (p.es. su AIB-CUR) non si riesce a citare un'attività astrusa senza che subito si alzi qualcuno a difenderla come sensatissima, l'ultima attività che ho sentito citare come indubbiamente riprovevole – quella di lasciare i figli in biblioteca invece che con la *baby-sitter* – sarebbe forse una fra le meno insensate.

Fra servizi che sono di fatto (tacitamente) rivolti a un segmento ristrettissimo di pubblico (in pratica quasi solo i giovani di una certa fascia d'età) e l'inseguimento, del resto lodevolissimo, di fasce svantaggiate o marginali ancora più ristrette, il *target* che forse le biblioteche pubbliche dovrebbero identificare come il primo da considerare non viene quasi mai nominato. Intendo le madri, le giovani donne che hanno il coraggio di fare dei figli (e naturalmente, se si riesce ad acchiapparli, anche i loro compagni). Tra i mille problemi (ma anche le speranze e le domande) che hanno, non potrebbe la biblioteca pubblica avere qualcosa da dire, e da dare? Alcuni tasti, lo so, sono dolenti: dal fatto che le biblioteche per ragazzi siano spesso aperte quasi solo in orari in cui i bambini stanno a scuola, fino al problema della domenica. Maledette domeniche, soprattutto invernali, quando magari piove. Senza dimenticare però quelle in cui c'è il sole, si va nei parchi, e spesso – guarda caso – proprio in uno degli edifici del parco il Comune ha insediato la biblioteca pubblica, o quella dei ragazzi: purtroppo però quando al parco c'è la gente la biblioteca è chiusa, e viceversa.

Alla sordità delle biblioteche riguardo alla lettura (non parlo della promozione dei libri di successo e degli eventi mondani connessi, che con la lettura non c'en-

trano quasi nulla) c'è un'eccezione, per fortuna, ed è il progetto "Nati per leggere". Un progetto in cui la biblioteca (e i bibliotecari) vanno oltre le proprie mura (e i confini della propria comunità professionale), in modo non futile e sterile, contrariamente a tante altre attività che possono dare una visibilità effimera ma non producono risultati reali.

Anche quello della visibilità, del resto, è un luogo comunque su cui ogni tanto bisognerebbe fermarsi a riflettere. Gli assaggi di cioccolato in biblioteca vanno a finire sul giornale locale? Probabile. Se il bibliotecario si procura un kalashnikov (forse è più *trendy* una katana, se si sa manovrarla) e in sala di lettura, nell'ora di massima affluenza, massacra tutti gli utenti meglio che al cinema, sicuramente finisce in prima pagina e anche nel telegiornale delle otto, ma che cosa ci guadagna la biblioteca? Tornando al cioccolato, chi è venuto per quello (se l'iniziativa ha avuto successo) poi si ripresenta per assaggiare anche dei libri? O è più facile che l'assessore sponsorizzi l'anno dopo l'assaggio di qualche altra cosa organizzato da qualcun altro, o comunque voglia più assaggi di cioccolato che vanno sul giornale e meno acquisti di libri nuovi, che sul giornale non ci vanno? I conti vanno fatti, ovviamente, in ciascuna situazione, verificando cosa la biblioteca può ricavare di positivo da iniziative diverse da quelle tradizionali, ma va tenuto bene in mente che una cosa è promuovere se stessa, la *propria* identità e le *proprie* funzioni, e cosa molto differente (e spesso tutt'altro che positiva) è ottenere visibilità perché la biblioteca fa qualcosa di diverso, ossia *non* fa la biblioteca.

Negli ultimi anni, per fortuna, le biblioteche pubbliche hanno goduto di notevoli attenzioni da parte di sindaci e assessori di molte città, si sono costruite nuove sedi e se ne sono ristrutturare di vecchie: spesso l'offerta ha raggiunto, a prima vista, un livello più che dignitoso, almeno per quanto riguarda spazi e arredi (molto meno per i materiali). Non so a cosa dobbiamo un periodo per questo aspetto abbastanza felice, ma a giudicare dai casi che conosco – in primo luogo la Roma di Veltroni e Borgna, ma non solo Roma – ho l'impressione che abbia giocato non poco il posto che la "cultura del libro" (e perfino, se si può nominarlo in una rivista di biblioteconomia senza essere lapidati, l'amore per il libro) ha avuto in una certa generazione. Una generazione che, come mostrano i dati Istat sulla lettura in cui la "gobba" si sposta in avanti di anno in anno, invecchia senza perdere la sua cultura, i suoi interessi, i suoi gusti. Questa cultura del libro ha le sue radici, e non è un segreto che fra queste non ci sono state quasi mai le biblioteche pubbliche (che allora o non c'erano, o si occupavano d'altro, o comunque non erano percepite come un luogo verosimile per i propri interessi). Insomma, non è merito delle biblioteche pubbliche, ma di altro.

Ma i sindaci e assessori che verranno dopo (e non solo loro), dove la prenderanno, questa cultura del libro? O non ce n'è più bisogno?

Intanto, sfatiamo il pregiudizio, comune anche a tanti bibliotecari, che questa cultura (e perfino questo amore) non ci siano più. Questo "popolo del libro" c'è, vivace e motivato: ogni anno me ne trovo un campionario nuovo nell'aula dove faccio lezione. A scanso di equivoci: non ho detto che sia merito mio, ho detto anzi che me lo trovo prima di cominciare. Non sarà un campione statisticamente casuale della popolazione giovanile, ed è una fascia quantitativamente circoscritta: ma è comunque una fascia che la biblioteca per lo più non conosce e con cui non ha il rapporto che potrebbe (dovrebbe) avere.

Può darsi che non se ne parli in televisione, o comunque sui mezzi d'informazione di massa (che vivono, com'è noto, essenzialmente di pubblicità, fatta da grandi produttori di generi di consumo di massa, e per forza di cose ne riflettono la filo-

sofia e gli interessi). Ben vengano naturalmente anche i consumi di massa, a basso tenore d'intelligenza e di cultura: in una "società del benessere" si vive meglio che in una società dove il benessere non c'è. Ci vuole però una spessa fetta di prosciutto sugli occhi per prendere per "esclusivismo" della cultura alta quella che è, e rimane, l'*esclusione* di una larga parte della popolazione da una larga parte (compreso quasi tutto il meglio) della cultura umana. La principale causa della mancanza del "piacere della lettura", per esempio, è evidentemente la fatica della lettura. Questo è stato, è e resta il maggiore divario sociale, il *divide* di cui dovremmo preoccuparci, molto più del *digital divide*, che è comparso da poco e sta già scomparendo senza particolari sforzi (e senza particolari benefici). Non aggiungiamo a questo danno, su cui la biblioteca non fa abbastanza, anche la beffa di dire che così, imitando il consumo a più basso tenore di cultura, facciamo quello che l'utente vuole.

Del resto, come ricordava tempo fa Renato Nisticò, non si leggono solo i libri: si legge il mondo, si leggono i fenomeni, le cose che ci circondano. La capacità di leggere libri e quella di leggere ciò che ci circonda sono legate a doppio filo. Ed è abbastanza ovvio che questa capacità, che interessa o dovrebbe interessare moltissimo la biblioteca, può interessare molto meno, o per niente, altri attori sociali, spesso più "pesanti". Senza una forte, radicata e diffusa cultura del libro e della lettura la biblioteca sarà sempre debole, e viceversa. Motivo di più per lavorare, anche egoisticamente, in questa prospettiva.

È curioso, e un po' deprimente, che dell'importanza (e del significato) della cultura del libro e della lettura si occupino invece, sempre più, editori e librai, mentre sono latitanti i bibliotecari. Troppo impegnati, spesso, a fare le mosche cocchiere sopra il treno dell'informazione, che naturalmente non se ne accorge nemmeno.

Agli Stati generali dell'editoria, pochi mesi fa, sono state presentate delle ricerche (se vogliamo, degli "assaggi" di ricerca) che mostrano inequivocabilmente l'importanza della *lettura* (sì, quella dei libri) non solo per l'istruzione, ma anche per la produttività (per l'incremento del PIL). A parità di livelli economici, sociali e anche d'istruzione.

Non è difficile immaginare che, come e forse più del livello d'istruzione, la lettura incida significativamente sul lavoro, sulla salute, sui problemi sociali. L'istruzione – e probabilmente, forse più, la lettura – non solo aiuta a trovare lavoro, e un lavoro migliore, ma riduce la criminalità e perfino allunga la vita (più precisamente, riduce le probabilità di morire nell'arco di pochi anni). Grazie all'AIE e all'Ufficio studi della Banca d'Italia qualcuno ha cominciato a dirlo, ottenendo fra l'altro una notevole attenzione dalla stampa, ma dov'erano (dove sono) le biblioteche?